

Il ritorno all'esperienza antepredicativa a partire da due tesi sull'evidenza nella fenomenologia di Husserl

Carlos Diógenes Côrtes Tourinho

Abstract. *The present paper focuses on Husserl's concept of "evidence". More precisely, it focuses on two Husserl's central theses: the first tells us that evidence consists in a first methodical principle, while the second states that all predicative evidence presupposes pre-predicative evidence. The paper shows that there is an inseparable relationship between these two theses, making it possible, from a privileged place, to approach the matter of the relationship between judgments of perception and pre-predicative experience in Husserl.*

Riassunto. *Questo articolo si concentra sul concetto di "evidenza" in Husserl. Più precisamente, mira ad analizzare due tesi husserliane centrali nell'economia della sua elaborazione della fenomenologia. Una prima tesi è quella che individua nell'evidenza un primo principio metodico. La seconda consiste nella tesi secondo cui ogni evidenza predicativa implica un'evidenza antepredicativa. L'articolo mostra che tra queste due tesi esiste un legame inscindibile, nel senso che la seconda suppone la prima, sviluppandosi a partire da essa. Ed è proprio l'inscindibilità tra le suddette tesi che ci permette, da un punto di vista privilegiato, di avvicinarci al tema dei rapporti tra i giudizi di percezione e l'esperienza antepredicativa in Husserl.*

Keywords. Husserl, Evidence, Phenomenological method, Judgments of perception.

Parole chiave. Husserl, Evidenza, Metodo fenomenologico, Giudizi di percezione.

Carlos Diógenes Côrtes Tourinho ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Filosofia presso la PUC di Rio de Janeiro. È Professore associato presso il Dipartimento di Filosofia della Università Federale Fluminense (UFF, Niterói-Rio de Janeiro, Brasile). Membro del Nucleo Strutturante del GT "Fenomenologia" della Associação Nacional de Pós-Graduação em Filosofia (ANPOF). Coordinatore del Laboratorio di Fenomenologia del Dipartimento di Filosofia della Università Federale Fluminense (LAFE: <http://laboratoriodefemenologia.uff.br/>).

EMAIL: cdctourinho@gmail.com

1. Introduzione

Il presente contributo si concentra sul concetto di "evidenza" (*Evidenz, Einsicht*) e, più precisamente, su due tesi centrali relative all'evidenza in Husserl: quella che considera l'evidenza un «primo principio metodologico (*erstes methodisches Prinzip*)» (Husserl 1950, 54; Costa 2020, 85) destinato a governare tutte le fasi dell'indagine fenomenologica; e quella secondo cui «l'evidenza predicativa implica quella antepredicativa (*Prädikative Evidenz schließt vorprädikative ein*)» (Husserl 1950, 52; Costa 2020, 83). Si può dire che queste tesi ci rimandino all'evidenza della presenza di qualcosa di intenzionato: sia nel considerarla come principio primo, quando parliamo di metodo in fenomenologia, sia nel discernere i suoi tipi (predicativa e antepredicativa), laddove si riflette sulla portata e sul limite di ciò che si evidenzia insieme all'atto intenzionale (Husserl 1950, §4 e §5).

L'articolo cerca di mostrare, in primo luogo, che entrambe le tesi sull'evidenza impongono spostamenti specifici che, a loro volta, aggiungono qualcosa di nuovo all'indagine fenomenologica. Tali spostamenti e aggiunte rivelano la presenza di un senso propedeutico alle tesi in questione, nella misura in cui mettono in luce, rispettivamente, l'evidenza in generale come prima parola sul metodo fenomenologico e, in particolare, l'evidenza dell'esperienza predicativa come prima questione della fenomenologia. L'articolo mira anche a mostrare che esiste una relazione inscindibile tra le tesi in questione, nel senso che la seconda suppone la prima, sviluppandosi a partire da essa. Ed è proprio l'inscindibilità tra le suddette tesi che ci permette, da un punto di vista privilegiato, di avvicinarci al tema dei rapporti tra i giudizi di percezione e l'esperienza antepredicativa in Husserl.

Le analisi che seguiranno saranno principalmente riferite alle *Ricerche logiche* (1901) ed a *Logica formale e trascendentale* (1929), e si svilupperanno in tre momenti. Basandosi sulla prima e sulla sesta delle *Ricerche logiche*, in un primo momento sarà esaminata la tesi dell'evidenza come principio primo del metodo fenomenologico. In un secondo momento, concentrandosi, nello specifico, sulla *Sesta Ricerca*, l'esame verterà sulla tesi husserliana secondo la quale ogni evidenza predicativa si fonda su un'evidenza antepredicativa. Infine, nel terzo momento, concentrandosi su alcuni passi di *Logica formale e trascendentale* (opera ancora influenzata dalle già citate tesi delle *Ricerche logiche*), l'articolo affronta le relazioni tra giudizi di percezione ed esperienza predicativa.

2. Prima tesi: l'evidenza è un primo principio metodico per orientare le indagini della fenomenologia

L'analisi della tesi dell'evidenza come "primo principio metodico" presuppone una distinzione. Enunciata per la prima volta nel 1901, nei primi paragrafi della *Prima Ricerca*, su di essa Husserl torna, insistentemente, per quasi quattro decenni: si tratta della distinzione tra atti intenzionali meramente significativi e atti intenzionali intuitivi. Tale distinzione presuppone, a sua volta, che gli atti intenzionali oggettivanti, cioè quelli che mirano a qualcosa come un oggetto, si svolgano in una dualità fondamentale che pone, da un lato, l'intenzione significativa (*Bedeutungsintention*) e, dall'altro, l'intenzione intuitiva o "intuizione di riempimento" (*erfüllender Anschauung*). Questa dualità assicura, non solo la funzione simbolica (*symbolischen Funktion*) di tali atti, ma anche, grazie alle eventuali loro sintesi con i rispettivi riempimenti, la loro funzione conoscitiva (*Erkenntnisfunktion*).

La prima di queste funzioni riguarda gli atti intenzionali meramente significativi e Husserl arriva addirittura a dire che questa funzione diventa essenziale per esprimere un senso (o

significazione).¹ Tali atti esprimono, nel discorso comunicativo dialogico (in cui troviamo la relazione tra le figure di parlante e ascoltatore), una significazione relativa alla cosa intesa, senza che tali azioni siano necessariamente accompagnate da eventuali illustrazioni intuitive. Il che, di per sé, ci permette di considerare, nelle intenzioni meramente significative, la dissociazione iniziale tra pensare (*denken*) e intuire (*anschauen*), tra il volgersi significativamente all'oggetto e il vederlo (o immaginarlo) intuitivamente.² Questo è il motivo per cui Husserl afferma che gli atti intenzionali meramente significativi «mirano solo a distanza», o in modo «remoto» (*sachfern*), al loro oggetto, senza essere in grado, in quanto meri atti significativi, di renderlo presente. Si tratta, in effetti, di un obiettivo «vuoto» (*leer*).³

La seconda funzione, detta “cognitiva”, diventa possibile solo attraverso l'eventuale sintesi tra gli atti significativi e le rispettive realizzazioni intuitive (allorché, cioè, non solo vedo qualcosa di significativo, ma lo vedo anche intuitivamente). Stando all'esempio fornito da Husserl, nel §6 della *Sesta Ricerca*: non solo parlo del mio calamaio, esprimendone il nome, ma ce l'ho davanti a me (Husserl 1984, 560). Va detto che il riempimento (*Erfüllung*) – termine introdotto già nei primi paragrafi della *Prima Ricerca* – designa una presenza (*Gegenwärtigung*) o una effettiva donazione di sé (*wirkliche Selbstgebung*) del dato intenzionale.

Benché distinti nelle loro funzioni (l'una simbolica, l'altra cognitiva), negli atti intenzionali oggettivanti gli atti significativi e i rispettivi riempimenti intuitivi si fondono in un'unità fenomenologica. Per avere questa fusione, è necessario un passaggio, ovvero una trasposizione (*Überführung*): dall'intendere meramente significativo (l'intendere che mira “lontanamente” a qualcosa) all'intendere intuitivo (la cui presenza dell'oggetto è evidenziata insieme all'azione che lo intenziona). Ma cosa rende possibile questo passaggio o spostamento da un'intenzione all'altra? I conoscitori del pensiero di Husserl sanno che, a svolgere questo ruolo, è l'evidenza (*Evidenz, Einsicht*). In un senso più ampio, come chiarisce Husserl trenta anni dopo la pubblicazione delle *Ricerche logiche*, nel §5 delle *Meditazioni cartesiane*, «l'evidenza è un'esperienza dell'essente e dell'esser-così dell'essente (*Evidenz ist in einem allerweitesten Sinne eine Erfahrung von Seiendem und So-Seiendem*)» (Husserl 1950, 52; Costa 2020, 84). Senza l'evidenza della presenza di qualcosa a cui si mira non ci sarebbe il riempimento intuitivo degli atti intenzionali significativi e, di conseguenza, non si potrebbe parlare di conoscenza. Perché ci sia conoscenza e quindi necessario che ci sia un riempimento intuitivo degli atti significativi. A questo va aggiunto che non c'è riempimento senza l'evidenza della presenza del dato intenzionale. Da qui la rilevanza del concetto di “evidenza” (*Evidenz, Einsicht*) in termini metodologici.

Abbiamo quindi tra gli atti intenzionali oggettivanti qualcosa come uno “spostamento”, o una trasposizione (*Überführung*), dalla mera presunzione dell'oggetto mirato alla sua presenza, o al suo “darsi effettivo”. Questo spostamento è possibile solo grazie all'evidenza del

¹ Marvin Farber afferma che «per Husserl, il termine “significazione” (*signification*) è lo stesso di “senso” (*meaning*). Allo stesso modo, Husserl parla frequentemente degli atti di significazione o segnitivi, invece di atti di intenzione-senso, di senso e così via. Segnitivo esprime sostanzialmente una opposizione all'intuitivo. Un sinonimo di segnitivo è simbolico» (1943, 402).

² Maria Manuela Saraiva afferma che: «Husserl è portato a confutare una teoria, ampiamente diffusa all'inizio del secolo, secondo la quale non esiste pensiero senza immagini. Il significato vivo delle espressioni risiede nell'evocazione di alcune immagini che vengono costantemente associate ad esse. Per questa teoria, comprendere un'espressione equivale a trovare le immagini che vi si riferiscono; potremmo addirittura chiamare tali immagini il significato delle parole. Secondo Husserl, esiste un'evidente confusione tra significazione e intuizione» (1994, 86).

³ Come indica Paul Gyllenhammer (2001), menzionando il “vuoto” delle intenzioni meramente significative, Husserl non si riferirebbe a un semplice “nulla”. Piuttosto, sebbene vuote di riempimenti intuitivi, tali intenzioni esprimono, nel discorso comunicativo, una significazione relativa alla cosa a cui si rivolgono, permettendoci di comprendere l'oggetto ancor prima che possa essere percepito.

dato e, quindi, all'adeguazione tra l'atto significativo e il suo riempimento intuitivo.⁴ Si tratta della stessa evidenza senza la quale non ci sarebbe realizzazione intuitiva e, di conseguenza, conoscenza. Da qui la rilevanza metodologica dell'evidenza in Husserl: si tratta, possiamo dire, di una prima parola sulla questione del metodo in fenomenologia, nel senso di "modo" attraverso il quale diventa possibile conoscere qualcosa. È questo che assicura all'evidenza lo *status* di "principio primo" del metodo per governare le indagini fenomenologiche, rivelando il suo senso propedeutico in Husserl. Vediamo lo schema seguente.



Del resto, come l'autore insiste a dire in diversi momenti del suo itinerario, solo l'evidenza della presenza di qualcosa di intenzionalmente inteso ci assicura la conoscenza. Altrimenti, per quanto forte possa essere la nostra convinzione riguardo a un'intenzione, essa rimarrebbe una mera "presunzione" (*Vermeinen*), se non fosse basata sull'evidenza del dato intenzionale.⁵ Vediamo però ora quali sarebbero, nella fenomenologia delle *Ricerche logiche*, gli sviluppi di questa prima tesi sull'importante concetto di evidenza.

3. Seconda tesi: ogni evidenza predicativa implica un'evidenza antepredicativa

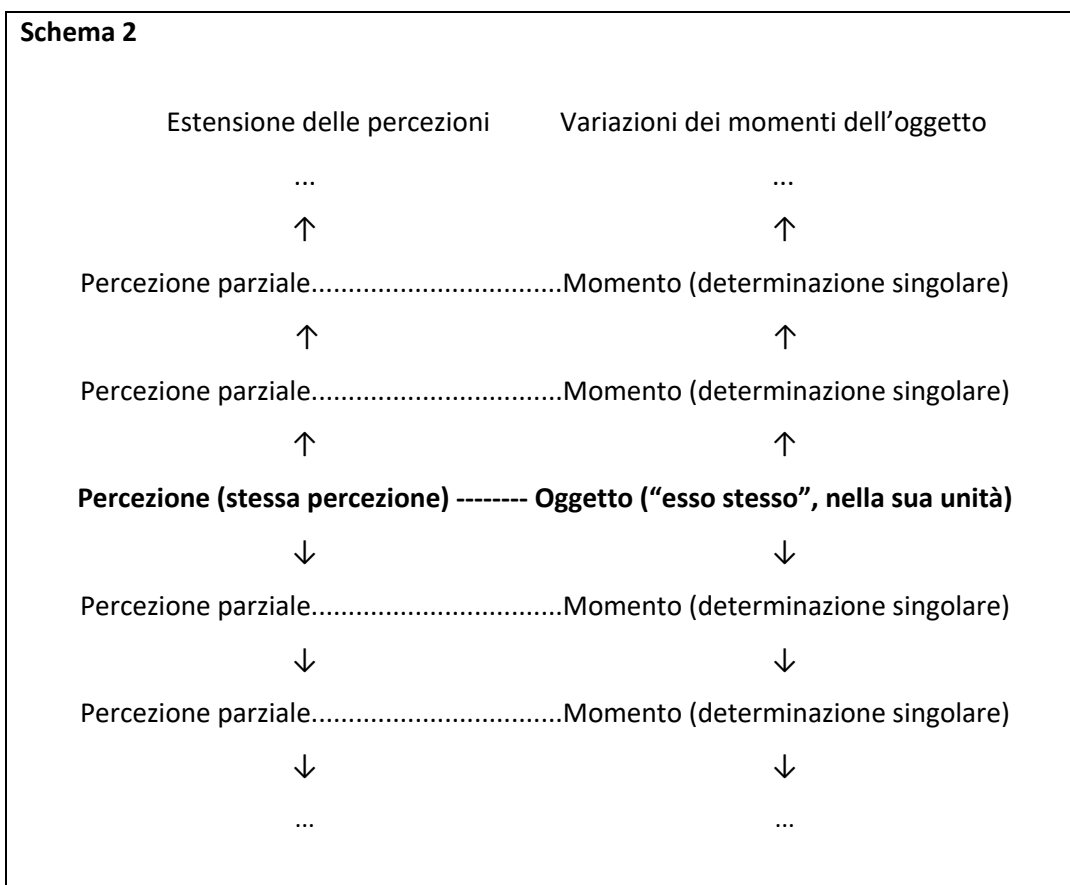
Alla prima tesi segue una riflessione: fino a che punto l'evidenza è in grado di testimoniare la presenza di un dato? Ad essa segue la verifica delle diverse modalità di prova: nella percezione, abbiamo l'evidenza dell'"effettivo darsi della cosa" (*die wirkliche Selbstgebung der Sachenreicht*); nell'immagine-coscienza, abbiamo una rappresentazione (*Vergegenwärtigen*) della cosa originariamente mirata; nel ricordo, la presenza di un "ex-ora" in un ora

⁴ Qui possiamo vedere la versione husserliana della teoria dell'adeguatezza. Per ulteriori informazioni su questo argomento, Tourinho (2015).

⁵ Sul principio secondo cui si può parlare di "conoscenza" solo nella misura in cui l'intenzione significativa si fonda sull'evidenza della presenza della cosa (o del suo stato), rimandiamo il lettore a Husserl (1959, 17-24).

presente; nell'azione giudicante, abbiamo l'evidenza della presenza di uno "stato di cose" pensato (*Sachverhalt*) (di ciò che affermiamo, in termini predicativi, su qualcosa mirata) e così via. Considerando i diversi tipi di vissuto intenzionale, per ogni azione intenzionale – percezione, immaginazione, memoria, giudizio, ecc. – avremmo un "tipo" specifico di prova.

L'esperienza paradigmatica in Husserl consiste, come sappiamo, nell'esperienza della percezione: tutto inizia da lì, con l'esperienza percettiva degli oggetti sensibili, oggetti che si danno nella loro unità, nei loro diversi momenti o determinazioni singolari.⁶ Data l'inscindibile relazione tra "percezione" (*Wahrnehmung*) e "oggetto" (*Gegenstand*), l'esperienza fenomenologica testimonia che, nella percezione sensibile, possiamo variare i momenti, o le determinazioni singolari, di una qualsiasi cosa, fino a esaurirli, senza che questa perda la sua unità, la quale è a sua volta correlata all'unità della percezione della cosa percepita: per ogni momento della cosa percepita, avremmo una corrispondente percezione parziale che, a sua volta, non è altro che una variazione della stessa percezione di quella cosa. Avremmo, quindi, una "correlazione di unità" tra la percezione e il suo oggetto.



⁶ Le prime parole sul concetto di "intuizione" ci riportano, in Husserl, all'esperienza antepredicativa e, più precisamente, all'esperienza della percezione, considerata dall'autore come privilegiata rispetto all'immaginazione (Husserl 1984, 548-550; 621-624). Rimandiamo anche a Levinas (1930, 108): «La percezione si caratterizza per il fatto di avere il suo oggetto "in carne e ossa" (*Leibhaft-gegeben*) davanti a lei. È per questo che è un atto intuitivo privilegiato, una intuizione originaria, come Husserl la chiama».

Senonché l'atto di percezione sensibile ha i seguenti attributi: 1) «in modo semplice» (*in schlichter Weise*) la percezione sensibile diventa un «atto fondamentale di nuovi atti» (*Grundakt von neuen Akten*), poiché prescinde da altri atti che costituiscono altri oggetti (Husserl 1984, 670-673); 2) è un atto che apprende “direttamente” l'oggetto a cui mira, il quale, a sua volta, si dà immediatamente, in “se stesso” (cioè nella sua unità). In ragione di ciò, ogni tentativo di cogliere come oggetto una parte di questo oggetto nel suo “essere parte” (*Teil-sein*), e quindi nella sua relazione con altre parti o addirittura con l'insieme in cui è inserita, ci costringe a un nuovo spostamento: si passa da una percezione sensibile in quanto atto semplice ad una percezione in quanto atto complesso, articolato, diciamo un atto “connettivo” o di “relazione” (Husserl 1984), 676-681). Tale passaggio sarà possibile solo nella misura in cui ci si sposterà verso un nuovo tipo di esperienza, o azione, intenzionale: l'azione “giudicativa”, capace di mettere in relazione i termini di una proposizione attraverso forme categoriali. Con quest'ultima azione si tratta ora di un atto articolatorio capace di collegare, attraverso forme categoriali oggettive, i termini di un giudizio, permettendo così di pensare uno “stato di cose” dell'oggetto mirato, uno stato presente, ma “nascosto” all'azione della percezione sensibile.

Husserl nota, quindi, che, in quanto atto semplice, la percezione sensibile si scontra con un suo limite costitutivo. Infatti, sebbene l'esperienza percettiva si compia nella semplicità e nell'immediatezza di quest'atto, non tutto si mostra immediatamente in esso. Per quanto, nella sua semplicità, l'atto percettivo sia in grado di apprendere l'oggetto nella sua totalità, esso non è in grado di cogliere le parti che lo compongono, nel loro “esser parti” della totalità a cui appartengono. In altre parole, proprio perché è un atto “semplice”, e quindi un atto che “non articola”, o non mette in relazione, i termini, esso non è in grado di portare all'evidenza nessuna delle parti di quell'oggetto, ovvero non è in condizione di cogliere la parte in quanto parte di un tutto, come elemento in relazione con le altre parti o con il suo insieme (la possibilità di un simile afferramento richiederebbe, infatti, un atto complesso, vale a dire un atto connettivo o relazionale). Le parti dell'oggetto in questione rimangono, in questo modo, “nascoste” alla semplice azione della percezione sensibile. Più precisamente diciamo che l'oggetto, colto con il semplice atto della percezione sensibile, nel suo complesso è «“esplicitamente” dato» (“*explizite*” *gegeben*); tuttavia, ciascuna delle sue parti è sì presente in essa, ma «data “implicitamente” (“*implizite*” *gegeben*)» (Husserl 1984, 679). Se la percezione sensibile avviene sempre in modo semplice, e quindi con un'apprensione diretta e immediata dell'oggetto sensibile, le parti implicitamente presenti di questo stesso oggetto non potrebbero rivelarsi alla percezione, poiché ciò sarebbe possibile solo attraverso un atto complesso.

In una tale presa semplice della percezione sensibile, la parte implicitamente percepita nell'apprensione dell'oggetto nel suo “insieme” non avrebbe l'autonomia di rivelarsi, da sola, «come un nuovo “oggetto”» (*als neue “Objekt”*). Il limite in questione impone un nuovo spostamento, costringendoci a passare a un nuovo «carattere dell'atto» (*neuen Aktscharakter*). Nei termini di Husserl, si tratta di un atto connettivo in grado di collegare in un giudizio i termini della proposizione e mettere così in relazione, ad esempio, una “parte” con il “tutto” dell'oggetto in questione, consentendo così di pensare uno “stato di cose” di quell'oggetto (Husserl 1984, 655-661). Se, per esempio, la percezione sensibile coglie direttamente l'oggetto “A”, la cui presenza è immediatamente evidente a un atto semplice e fondante, la sua parte, ad esempio “α”, potrebbe essere portata all'evidenza come “nuovo oggetto” solo nella misura in cui ci si orienta verso un nuovo “carattere dell'atto” capace di operare in un ambito mereologico. Questo è ciò che è proprio degli atti complessi e che porta Husserl all'ampliamento del concetto di “percezione”, ora inteso in ambito categoriale come «analogon dell'intuizione sensibile in senso comune (*das Analogon der gemeinen sinnlichen Anschauung*)» (Husserl 1984, 669).

Si parla, da quel momento in poi, di “percezione relativa” (*beziehenden Wahrnehmung*). Tali atti colgono un nuovo oggetto, uno “stato di cose” inteso nella misura in cui articolano, in un giudizio, i termini della relazione, nell’esempio in questione, “A” e “ α ”, attraverso una forma categoriale oggettiva rappresentata in una semplice asserzione dalla parolina “è” – la cui funzione sintattica consiste nell’agganciare i suddetti termini, collegandoli sinteticamente. Ecco perché in un giudizio diciamo: “A è α ”. D’ora in poi si tratterà di portare all’intuizione, all’evidenza, nella sfera degli atti oggettivanti tali forme giudicative. L’atto complesso apprende un oggetto la cui presenza diventa evidente “mediatamente” all’atto stesso e, in questo senso, diciamo che tali atti sono “fondati” (*fundierten Akten*) a differenza degli atti semplici che sono solo fondanti. Esaminiamo il terzo schema.

Schema 3

1) Atto semplice della percezione sensibile (atto fondante) → apprensione diretta di qualcosa nella sua totalità (le cui parti sono date implicitamente).

Ad esempio: Atto semplice → “A”

2) L’apprensione di una parte di “A”, per esempio di “ α ”, esige la sostituzione di un atto semplice con un atto “complesso”, capace di esprimere uno stato di “A” attraverso il giudizio: “A è α ”.

Abbiamo, dunque: Atto “complesso” → “A è α ”

In virtù della loro capacità connettiva, gli atti complessi aggiungono un nuovo significato alla cosa percepita sensibilmente, nella misura in cui, asserendo in modo predittivo qualcosa sull’oggetto inteso, ci permettono di pensare uno stato di cose di questo oggetto. Ciò nonostante, essi non cessano tuttavia, in quanto atti complessi, di essere fondati nella percezione sensibile, come attestano, più originariamente, i giudizi di esperienza (*Erfahrungsurteile*), i cui termini di relazione sono costituiti da elementi materiali ultimi presenti nei termini dell’asserzione e che trovano diretto riempimento nell’intuizione sensibile stessa. Un simile confluire delle tesi sui rapporti tra la sfera predicativa e l’esperienza predicativa si è rilevabile, quasi tre decenni dopo la pubblicazione delle *Ricerche*, anche in *Logica formale e trascendentale* (1929). Vediamo allora nello specifico il caso dei cosiddetti “giudizi di esperienza” (*Erfahrungsurteile*).

4. La relazione tra giudizi di percezione ed esperienza antepredicativa

Si può dire che, in Husserl, i primi giudizi che inaugurano una sorta di gerarchia dell’evidenza predicativa sono i cosiddetti giudizi di esperienza che, in quanto tali, affermano predizioni sugli individui. In questo caso, i termini della relazione giudicante presuppongono intuizioni sensibili dell’oggetto in questione, sostituite, nel giudizio, dai termini della relazione proposizionale, come si vede nel quarto schema.

Vediamo perché gli atti semplici sono fondanti e gli atti complessi sono fondati. Questo è il significato della seconda tesi sull’evidenza: «Ogni evidenza predicativa implica un’evidenza antepredicativa» (*Prädikative Evidenz schließt vorprädikative ein*).

all'evidenza non predicativa che perciò si chiama *esperienza*» (Husserl 1974, 217).⁷ Quest'ultima evidenza entra nel giudizio che, dal punto di vista genetico, si trova al livello più profondo. Ci troviamo di fronte al primo inizio in sé di una teoria sistematica del giudizio. Collocandoci in questo inizio possiamo scoprire che la distinzione tra l'intenzione presunta e la sua realizzazione intuitiva non appartiene esclusivamente alla sfera predicativa, ma presuppone, nel ritorno predicativo della genesi del significato, una esperienza antepredicativa. Siamo quindi ricondotti all'esperienza sensibile come terreno di origine delle prime realizzazioni intuitive e, quindi, come primo tema in sé (*sich erstes Thema*) della fenomenologia.

5. Considerazioni finali

Come abbiamo visto, le due tesi sull'evidenza si allineano, in Husserl, con un doppio spostamento che, a sua volta, impone una doppia "aggiunta". Nella prima tesi, abbiamo lo spostamento dell'intenzione significativa per le sue realizzazioni intuitive, mentre, nella seconda tesi, abbiamo lo spostamento degli atti semplici (vissuto percettivo) per gli atti complessi (vissuto giudicativo).

Nella prima tesi si passa, attraverso l'evidenza della presenza della cosa a cui si mira, dall'atto intenzionale meramente significativo al suo riempimento intuitivo. L'evidenza del dato appreso intuitivamente è questa "aggiunta", responsabile del carattere di riempimento dell'intendere meramente significativo. Il compito di riflettere sui limiti in gioco nell'evidenza della cosa a cui si mira precede, come mostrato, la seconda tesi, rivelandoci diversi "tipi" di esperienze intenzionali e, correlativamente, tipi di evidenza (percettiva, immaginativa, reminiscente, giudicante, ecc.). L'attribuzione dell'essere (in senso predicativo) alla cosa percepita sensibilmente denuncia due aspetti importanti: 1) da un lato, un "limite" della stessa percezione sensibile che, in quanto atto semplice, percepisce la cosa nella sua totalità senza però essere in grado di cogliere le parti in relazione in essa, sì che, incapace di mettere in relazione i termini che compongono una totalità, non è in condizione di portare all'evidenza una "parte" di quella cosa, come stato di essa; 2) tale limitazione ci porta a una nuova "aggiunta" di significazione relativa a uno stato della cosa a cui si mira e che non potrebbe trovare, nel semplice atto della percezione sensibile, un corrispondente oggettivo che la confermi intuitivamente.

Tale attribuzione richiede a Husserl, come abbiamo visto, un nuovo spostamento, questa volta verso la sfera del giudizio, dove i termini della proposizione sono posti in relazione attraverso forme categoriali oggettive, le quali ci permettono, infine, di pensare, come "nuovo oggetto", uno stato della cosa intenzionata. Insieme a questo nuovo oggetto, si amplia il concetto stesso di "percezione", ora inteso non solo come percezione "sensibile", ma anche come percezione "categoriale".

Se la prima tesi ci mette di fronte all'evidenza come "principio primo" supposto dal metodo fenomenologico, la seconda tesi ci mostra che, nonostante il suo significato aggiunto rispetto alla cosa percepita sensibilmente, l'evidenza predicativa implica l'evidenza antepredicativa, nel senso che su quest'ultima è fondata, come attestano più originalmente i giudizi di esperienza, in quanto giudizi di cose individuali. Infine, possiamo anche osservare la relazione inscindibile tra le tesi in questione, poiché la seconda suppone la prima, nel senso che da essa proviene. Entrambi assumono, quindi, un carattere propedeutico nella fenomenologia husserliana, poiché ci portano rispettivamente al "principio primo" del metodo fenomenologico e al luogo originario dell'esperienza antepredicativa. In fondo, tutto inizia con l'esperienza antepredicativa e, sebbene non tutto si riveli in essa, in essa

⁷ Così Husserl afferma che la logica necessita di una "teoria dell'esperienza" (1974, 219).

comunque trova il suo fondamento, costringendoci, per impulso fenomenologico, a tornare all'inizio di ogni cosa: l'evidenza della presenza delle cose a cui si mira nell'esperienza antepredicativa.

Bibliografia

Farber, M. (1943). *The Foundations of Phenomenology. Edmund Husserl and the Quest for a Rigorous Science of Philosophy*. Cambridge: Harvard University Press.

Gyllenhammer, P. (2001). On Fulfillment: Uncovering the Possibility of a New Objective Insight. *Auslegung. A Journal of Philosophy*, 24 (2), 185-198.

Husserl, E. (1956). *Erste Philosophie. Erster Teil 1923/1924*. In Hua, Bd. VII. Den Haag: Martinus Nijhoff.

Husserl, E. (1984). *Logische Untersuchungen*. In Hua, Bd. XIX₁/Bd. XIX₂. Den Haag: Martinus Nijhoff.

Husserl, E. (1950). *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge*. In Hua, Bd. I. Den Haag: Martinus Nijhoff. Trad. it. di V. Costa (2020). Brescia: Morcelliana.

Husserl, E. (1974). *Formale und transzendente Logik. Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*. In Hua, Bd. XVIII. Den Haag: Martinus Nijhoff.

Levinas E. (1930). *La théorie de l'intuition dans la phénoménologie de Husserl*. Paris: Alcan.

Saraiva, M. M. (1994). *A Imaginação segundo Husserl*. Lisboa-Paris: Centro Cultural Calouste Gulbenkian.

Tourinho, C.D.C. (2015). Sobre a adequação entre intenção significativa e preenchimento intuitivo nas Investigações Lógicas de Husserl. *Cognitio. Revista de Filosofia*, 16 (2), 361-374.